

BUSCADERO

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

N°397 FEBBRAIO 2017 ANNO XXXVII € 5,00



GANG Calibro 77

TIM BUCKLEY

MICHAEL CHAPMAN

JIM MORRISON & The Doors

GREG TROOPER

Tift Merritt - Duke Garwood

Ben Bedford - Six Organs of Admittance

Ryan Adams - Son Volt

Delbert McClinton - The Feelies

Alison Krauss - Old Crow Medicine Show

Hurray For The Riff Raff - Cream

Pete Seeger & Big Bill Broonzy - Elvin Bishop

ISSN 1827-5540



70397

9 771827 554007

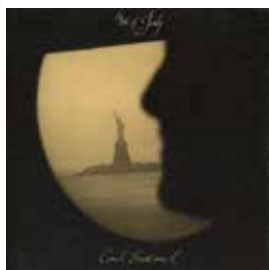
Pricont € 0,50

Foto: A. S. A. - Spot in A.P. - D. S. S. 2010 (cov. n. L. 27/02/2004 n. 46 art. 1 comma 1 - DDB WRESE

CARL BROEMEL**4TH OF JULY**

STOCKS IN ASIA/THIRTY TIGERS

★★★



Indubbiamente **Carl Broemel**, chitarrista dell'Indiana al servizio dei My Morning Jacket dal 2005 (e cioè dall'uscita di **Z**, quarto e migliore album del gruppo di

Louisville, Kentucky), è uno che crede nella musica e nella sua capacità di armonizzare opzioni espressive anche assai distanti fra di loro. Altrimenti non si spiegherebbe come mai un musicista ricoperto di lodi per il suo virtuosismo sulla sei corde possa aver fatto ricorso, per entrambi i suoi album solisti (ce ne sarebbe un terzo, ancor più stagionato, ma si trattava di un *cadeau* dal vivo confezionato per gli amici), a un tranquillo stile *folkie* dove realtà e immaginazione, presente e memoria s'intrecciano sull'onda emotiva, e in certi casi piuttosto monocorde, di una lunga, contemplati-

va ballata in cui le piccole finezze sostituiscono la tensione e la delicatezza del tocco subentra all'enfasi del gesto rock. Questioni di libertà comunicativa, o barriere insormontabili tra un mondo e l'altro? In realtà, il precedente **All Birds Say**, uscito sette anni or sono su ATO (etichetta fondata da Dave Matthews), aveva se non altro il pregio della coerenza, perché le sue canzoni riuscivano a far vibrare un lessico da cantautore intimista forse costruito su parole e argomenti senz'altro abusati, eppure ancora in possesso di una loro autunnale efficacia. **4th Of July**, invece, propone un Broemel

dall'ugola — eterea, sospesa, vellutata — ancor più simile del solito a quella in perenne falso del collega e titolare Jim James, relegando gli unici e proverbiali *showcase* del suo strumento ai riff comunque onirici dell'iniziale *Sleepy Lagoon* e all'inaudita stratificazione di assoli dell'interminabile *title-track*, dieci minuti di maratona schizoide tra rasoiate soul, intermezzi angelici (grazie alla seconda voce di **Neko Case**), rock and roll e distorsioni alla Built To Spill che non avrebbero sfigurato nel programma (delirante) di **Evil Urges** (2008), l'album fino a oggi più ambizioso, ma anche meno risol-

to, dei MMJ. Tuttavia, a farsi strada dopo questi due primi e promettenti episodi è il tepore uniforme di un folk-rock dalla fisionomia molto ricercata e, nondimeno, piuttosto abusata, al quale non bastano le ineccepibili armonizzazioni vocali di **Laura Veirs** (presente sulla fiabesca *Rockingchair Dancer*, dedicata da Broemel al giovanissimo figlio), un occasionale contrappunto jazz (in *Crawlspace* sembra di ascoltare Bill Frisell) o la precisione svizzera di un *fingerpicking* acustico (come nella raccolta *Snowflake*) per fare a meno di una scrittura appena più movimentata. Di *Landing Gear*

SON VOLT**NOTES OF BLUE**

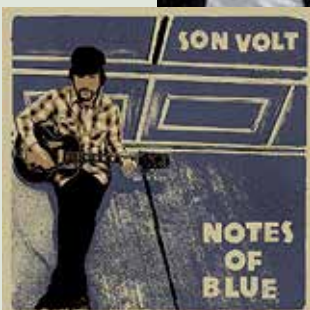
TRANSMIT SOUND/THIRTY TIGERS

★★★½



È la prima volta, fatto salvo il precedente del sottovalutato **American Central Dust** (2009), dove l'immagine di copertina immortalava comunque il profilo di una band e non le fattezze di un singolo, che **Jay Farrar** si mette in posa, da solo, per un disco dei suoi **Son Volt**. E si capisce perché: tramontata la parabola *alt.country* da lui stesso inaugurata, prima con gli Uncle Tupelo e dopo con un gruppo suo al 100%, più di vent'anni fa, anche Farrar — le sue canzoni elettroacustiche, l'amarrezza piccolo-borghese degli improvvisi scossoni elettrici, la voce trattenuta, la nostalgia per il passato mitico della provincia americana — è diventato un classico, gratifica-

to dal costante apprezzamento di una cerchia di ammiratori tradizionalisti come e più di lui. Non serve più, insomma, rispolverare la purezza storica del country (com'era accaduto nell'ultimo **Honky Tonk** [2013]), o andare in cerca di palinogenesi sonore perseguite attraverso un rimescolamento di linguaggi e strumenti (quanto aveva costituito la cifra di stile dell'ottimo **The Search** [2007]), perché nel frattempo, spostandosi il mondo a una velocità impressionante, l'unica scelta possibile è rimasta quella di scoprire le carte, proporsi come autore e, se non altro, giocare un po' con le identità, i tratti distintivi e pure, sia detto per inciso, con le abitudini del proprio modo di esprimersi, diventate altrettanti elementi di riconoscibilità e, in conseguenza, gli ultimi gradi di divisione tra la condizione di essere vivi e, un attimo dopo, quella di non esserci più, fagocitati senza speranze nel continuo rumore di fondo dell'attualità. Tutto questo per dire



che **Notes Of Blue**, ottavo album dei Son Volt (antologie escluse), pur apparendo in certi momenti e in certe sequenze indubbiamente già sentito, non sembra essere un disco di maniera, un compito svolto in fretta per poter utilizzare gli

estremi d'una ragione sociale un tempo molto fortunata anche dal punto di vista commerciale, bensì un lavoro dove fare i conti con se stessi a occhi asciutti, col distacco della ragione e con il lusso, senz'altro ammissibile nell'opera di un artista in circolazione da un trentennio abbondante, di evitare la mediazione spettacolare e la ricerca del nuovo per concentrarsi, sgrossandoli, su temi e forme affrontati altrove. Suddiviso idealmente in due parti, **Notes Of Blue** parla per cinque canzoni (su dieci) dei "vecchi" Son Volt, esplorandone e consolidandone l'universo sonoro, e si rivolge nelle restanti a una trascrizione cupa, bluastro e tenebrosa degli antichi blues del Mississippi, riletti negli spettrali rintocchi di *Midnight* e nel ringhioso moto ritmico (con frenetico mulinare di slide) dell'arcigna *Sinking Down*, nel countreggiare desolato della lunga *Cairo And Southern* e nella purezza folk-blues di *The Storm*, fino alla chiusura antiretorica e distaccata di una

Threads And Steel rubata al paesaggio notturno di una zona industriale. Altrove, per esempio nel furioso sferzare chitarristico di una *Lost Souls* dedicata a tutti i gruppi scomparsi nel giro breve e troppo rapido di qualche stagione, Farrar e soci tornano a confrontarsi con la loro primordiale anima punk, sfoderando un cataclisma paragonabile a quelli tanti anni fa scatenati dagli stessi Tupelos (e alla stessa categoria vanno ascritti la ferocia rockinrollista dell'altrettanto urticante *Static* e lo sfascio da *juke-joint* dell'ossessiva *Cherokee St*), ma è nei primi due brani della raccolta che si respirano a pieni polmoni tutta la grandezza, la peculiarità e l'inalterata efficacia della scrittura di Farrar, perché il country-soul elettroacustico e rarefatto dell'iniziale *Promise The World*, nel suo proverbiale dialogo tra steel e violino, potrebbe sciogliere il cuore a una roccia, e nelle cadenze ora solenni e ora impetuose di *Back Against The Wall*, trafitta a più riprese da un movimento sussultorio di distorsioni, c'è una delle canzoni più belle tra quelle eseguite dai nostri dall'epoca del memorabile *Straightaways* (1997). Nulla di inedito, è vero, ma perché voler adoperare a tutti i costi nuove logiche e nuove estetiche quando le vecchie — **Notes Of Blue** lo dice forte e chiaro — funzionano ancora così bene?

Gianfranco Callieri